

La transizione alla green economy dopo Rio+20

Stefano Pisani

“La green economy è un’alternativa alla decrescita infelice”. Le iniziative di economia e di crescita verde fioriscono dappertutto ed è ormai comune la convinzione che la strada per uscire dalla crisi economica, ecologica e sociale sarà green

Il Commissario dell’Ambiente dell’Unione Europea Janez Potonick ha annunciato che il 2014 sarà l’“Anno europeo della green economy”. Di recente, è stato diffuso un rapporto della *AtKisson* di Seattle, commissionato originariamente dal WWF svedese, dal titolo “Green Economy 2013. A Strategic Briefing on the State of Play in the Global Transition”, che analizza lo stato globale della transizione all’economia verde. L’*AtKisson Group* è una realtà mondiale leader nel campo della conoscenza e nel *consulting networks* sulla sostenibilità ed è stata pioniera e innovatore in questo settore sin dalla sua fondazione, nel 1992. Il gruppo comprende società di consulenza e formazione, centri universitari per la sostenibilità e fondazioni *no profit* provenienti da una dozzina di paesi. In questo report, che fa parte della “The Sustainability Intelligence Series”, si analizzano oltre cento fra rapporti, iniziative e programmi nell’ambito della green economy. Si tratta del tema che ha caratterizzato la conferenza Onu di Rio+20 che si è tenuta a giugno 2012 in Brasile: più precisamente, Rio+20 è stata l’occasione per discutere su come le economie possano raggiungere una crescita verde. Prima di questa conferenza, la proposta della green economy si focalizzava sulla necessità di coniugare la protezione dell’ecosistema e la lotta alla povertà con una nuova economia (una prospettiva in linea, peraltro, con gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio delle Nazioni Unite). A Rio+20, lo *United Nations Environment Programme Green Economy Report 2011*, citato come documento di background fondamentale per la conferenza, delinea la definizione della – e l’approccio alla – green economy come segue: “L’Unep

definisce la green economy come un’economia che si traduce nel miglioramento del benessere e dell’equità sociale umana riducendo in modo significativo i rischi ambientali e le carenze ecologiche”. In parole più semplici, la green economy è a basso tenore di carbonio, efficiente (sotto il profilo delle risorse) e socialmente inclusiva. In una economia *green*, la crescita del reddito e dell’occupazione dovrebbero essere guidate dagli investimenti pubblici e privati che riducono le emissioni di carbonio e l’inquinamento, aumentano l’energia e l’efficienza delle risorse e prevengono la perdita di biodiversità e servizi ecosistemici. “Questi investimenti devono essere catalizzati e sostenuti da spese pubbliche mirate, riforme politiche e modifiche normative e il percorso di sviluppo dovrebbe mantenere, migliorare – e se necessario ricostruire – il capitale naturale come risorsa economica fondamentale e come fonte di benefici pubblici. Questo è particolarmente importante per le persone che si trovano in povertà, la cui sussistenza e sicurezza dipendono dalla Natura”. Le conclusioni in materia raggiunte da quel vertice non sono state esattamente soddisfacenti: la formula della green economy ha incontrato numerose critiche e resistenze da parte di tutti i fronti politici, anche se, tuttavia, è stata comunque la prima volta che la definizione di green economy è entrata in un documento ufficiale. Dopo una levata di scudi da parte dei paesi del G7 e della Cina, il documento finale concordato affermava, in sostanza, che i paesi che volevano seguire la strada della green economy come uno “sforzo comune” erano liberi di farlo. Dopo Rio+20, il dibattito resta oggi accesissimo, soprattutto sulla desiderabilità – quando non sulla

fattibilità stessa – della green economy, con i critici conservatori che la definiscono uno spreco di denaro e le voci progressiste a sinistra che la ritengono un cambiamento di rotta eccessivo. Nonostante “incidenti di percorso”, dunque, gli sforzi per arrivare a

L'obiettivo del rapporto AtKisson è di investigare sullo spostamento dei capitali in tecnologie verdi

una green economy, o almeno per pianificare il modo in cui realizzarla, continuano ad aumentare in tutto il mondo. Molti paesi, sia nel mondo sviluppato che in quello in via di sviluppo, si sono già impegnati sul fronte politico e economico. Uno in particolare, la Cina, che aveva frenato la *roadmap* europea verso la green economy proprio a Rio+20, si candida a essere in cima al mondo in questa direzione, con un piano di investimento di mille miliardi di dollari in più pianificati nei prossimi cinque anni con il supporto di strategie politiche, ad esempio nel settore bancario, che guidano cambiamento e innovazioni. Considerati i flussi di investimento in settori come le energie rinnovabili, i numeri dell'occupazione nei cosiddetti lavori “verdi” e il valore dei prodotti e servizi *green-badged*, la green economy è già una significativa realtà e costituisce circa il 5% dell'economia mondiale. Se la Cina, infatti, si ripropone di creare un settore del valore di centinaia di miliardi di dollari, i paesi di tutto il mondo hanno stabilito i loro programmi, si legge nel report, secondo scale che vanno dal piccolo al “gargantuesco”. Tuttavia, gli investimenti effettivi, con la notevole eccezione di pochi paesi, finora stentano, dato che l'enorme fiume di fondi che è necessario – e che è stato promesso dai governi nazionali – non si è ancora materializzato.

IL “DISACCOPIAMENTO”

Il disaccoppiamento sistematico è uno dei temi principali nelle iniziative di green economy. Il disaccoppiamento prevede di slegare la tradizionale crescita

economica e il progresso dal consumo di risorse. Una economia che sta disaccoppiando ha lo scopo di “fare più con meno”, incrementando il livello di “produttività” delle risorse, disaccoppiando, appunto, l'intensità di energia e materie prime per unità di Pil. Lo scopo è ottenere una riduzione dell'input di materie prime ed energia per la produzione di beni e servizi e creare valore utilizzando una quantità inferiore di risorse naturali.

Il concetto di disaccoppiamento è stato oggetto di un serio dibattito politico per la prima volta negli anni Novanta, in Olanda. Gli sforzi dei Paesi Bassi per migliorare l'efficienza e ridurre l'inquinamento produssero alcuni misurabili e validi risultati di disaccoppiamento e attirarono l'attenzione di altri paesi. In tempi recenti, molte nazioni hanno mostrato risultati simili a quelli olandesi, specialmente rispetto all'intensità di carbonio delle loro economie. Le reali possibilità offerte dal disaccoppiamento rimangono comunque controverse e non mancano le opinioni critiche, come quella dell'economista Tim Jackson secondo cui si tratterebbe di un meccanismo impossibile da attuare senza abbandonare i tradizionali paradigmi di crescita economica. Possibile o no, il disaccoppiamento assoluto – ossia una crescita economica (misurata tramite il Pil) che risulti in un assoluto e reale decremento complessivo dell'uso di risorse, piuttosto che in un relativo aumento dell'efficienza – si è dimostrata molto impegnativa. Più in particolare, solo pochi paesi hanno raggiunto il disaccoppiamento negli ultimi tempi: Francia, Germania e Italia hanno, in anni recenti, sperimentato l'aumento del Pil e il calo assoluto delle emissioni di carbonio. Altri paesi in via di sviluppo hanno perseguito politiche energetiche risultanti in un disaccoppiamento relativo, ossia in una riduzione delle emissioni di carbonio per unità di Pil ma senza una riduzione assoluta delle emissioni (che continuano a crescere). I Paesi Bassi, nei loro indicatori di *Green Growth* per il 2011, hanno anche riferito progressi in termini di disaccoppiamento e di aver raggiunto il disaccoppiamento assoluto in due aree: surplus di nutrienti e intensità dell'uso dell'acqua.

LE POLITICHE DI PREVENZIONE DEI DANNI AMBIENTALI

Green economy significa anche comprendere i legami fra i danni ambientali e le scelte dell'economia.

Dal rapporto si sottolinea la necessità promuovere *partnership* con i sindacati per la creazione di *Green Job*

Gli eventi climatici estremi, che sono all'ordine del giorno, vengono collegati in maniera crescente ai cambiamenti climatici – non solo dagli ambientalisti e dagli scienziati del clima, ma anche dalle compagnie di assicurazione. I costi associati ai cambiamenti climatici sono arrivati in primo piano sin dal 2006, con la pubblicazione della “Stern Review on the Economics of Climate Change” che ha cambiato il dialogo globale sull'argomento. I cambiamenti climatici non sono l'unica fonte di danno crescente: incidenti industriali come la fuoriuscita di petrolio della *BP Deepwater Horizon* del 2010 sono in aumento e rendono sempre più necessario un rapido adeguamento delle arene politiche e commerciali. In Cina, ad esempio, nel 2008 ci sono stati 135 incidenti industriali che hanno causato danni ambientali, un numero salito nel 2011 a 542. Si tratta di eventi estremi che, in qualche misura, dovrebbero stimolare nuove metodologie e politiche economiche e che rendono chiaro come alcuni costi e rischi su larga scala siano stati ignorati (fino al momento delle tragedie) e come le politiche debbano in futuro cercare di prevenire simili eventi. Secondo il rapporto, però, è ancora raro trovare iniziative politiche preventive che si basino su valutazioni dei potenziali rischi e dei costi derivanti dai danni ambientali e dagli effetti dei cambiamenti climatici. Di recente, un report Teeb (*The Economics of Ecosystems and Biodiversity*) ha stimato che le attività di business costano circa 4,7 trilioni di dollari, ogni anno, in termini di danno ambientale. Il danno maggiore, sempre secondo questo studio, è stato causato dalle centrali elettriche.

che a carbone dell'Asia orientale, che provocano un onere economico di oltre 450 miliardi di dollari ogni anno (a fronte di un fatturato di soli 443 miliardi di dollari). Tuttavia, l'allevamento di bestiame in Sud America è di gran lunga peggiore, con 350 miliardi di dollari di perdite in termini di capitale naturale contro un fatturato di soli 17 miliardi di dollari. In quest'ambito, un'attività di indirizzo molto importante viene svolta dal Fondo Monetario Internazionale che sta spingendo affinché si ponga fine ai sussidi per i combustibili fossili e il cui direttore, Christine Lagarde, ha messo in guardia circa i costi dell'inazione a proposito dei cambiamenti climatici. Secondo la Commissione Europea (negli studi "The costs of not implementing the environmental acquis" del 2011 e "The economic benefits of environmental policy", del 2010) il costo per l'economia europea derivato dalla non implementazione dei suoi regolamenti ambientali si stima fra i 200 e i 300 miliardi di euro all'anno.

I GREEN JOBS

Sono milioni i nuovi posti di lavoro che rientrano nella categoria dei *green jobs* (ossia disegnati per ridurre il danno all'ambiente): si parla di oltre 7 milioni nella Unione Europea, oltre 3 milioni negli Stati Uniti e circa 3 milioni in Brasile (pari al 6,6% dell'occupazione formale complessiva del paese). Se poi i lavori verdi, per definizione, si mettono in relazione alla gestione delle risorse naturali, come la rigenerazione delle foreste, la conservazione della natura e la protezione della biodiversità, allora la stima nella Ue sale fino a 14,6 milioni. Mentre diversi studi suggeriscono che l'impatto occupazionale degli investimenti su lavori verdi è significativamente più elevato rispetto agli investimenti in "lavori *brown*" (per esempio, quelli del settore dei combustibili fossili), ci sono alcune preoccupazioni, sollevate di solito da voci conservatrici, sul fatto che creare normative che favoriscono posti di lavoro verdi equivarrà a perdere posti di lavoro *brown*. Secondo uno studio dell'Ilo (*International Labour Organization*) questa preoc-

cupazione sarebbe però infondata perché, a livello globale, il passaggio a un'economia verde produrrà un "guadagno netto" dello 0,5-2% dei posti di lavoro. Tuttavia, la transizione sarà difficile, poiché dal 10 al 20% dei posti di lavoro dipende dalla esistente economia *brown* (ad esempio, l'industria dei combustibili fossili). La transizione politica deve essere dunque gestita correttamente per evitare gravi spostamenti. Il report menziona poi alcuni casi interessanti, come quello della Corea del Sud che, con l'iniziativa *Green Growth*, mira a creare circa 1,5 milioni di nuovi *green jobs*. La Germania, che è stata un importante caso studio di successo per la politica dei lavori verdi, ha vissuto di recente alcune battute d'arresto: le politiche di promozione delle energie rinnovabili hanno creato oltre 30 mila posti di lavoro all'anno a partire dal 2004; secondo uno studio del Ministero dell'Ambiente, 370 mila nuovi posti di lavoro sono stati creati nel 2012 solo nel settore delle rinnovabili. Verso la fine del 2012, tuttavia, migliaia di posti di lavoro nel solare sono stati persi a causa della guerra dei prezzi e della competizione con la Cina e alcune società tedesche che si basavano sulle energie rinnovabili sono andate in bancarotta. Comunque, l'impatto dei *green jobs* sull'economia della Germania resta molto significativo. La Spagna ha creato migliaia di posti di lavoro verdi per energie rinnovabili, sostenibilità dei trasporti, gestione dei rifiuti e nel settore delle costruzioni. Purtroppo, si tratta di un impatto che ha dovuto vivere la profonda recessione e la crisi della disoccupazione, anche se un corpo legislativo completo in materia ambientale ha contribuito ad ammortizzare gli effetti di queste difficoltà contingenti. Il settore delle rinnovabili, in Spagna, spera da solo di arrivare a creare circa 200 mila nuovi posti di lavoro verde per la fine del 2013.

LE LEVE PER LO SVILUPPO DELLA GREEN ECONOMY

Il rapporto *AtKisson* si conclude con alcune riflessioni e proposte generali. Innanzitutto, lo sviluppo della green economy non è più solo teorico: sono



in corso grandi cambiamenti, processi innovativi e flussi di investimenti. La green economy ha bisogno di incontrare sul suo cammino strategie che ne accelerino la velocità e i punti su cui far leva potrebbero essere: promuovere l'uso accelerato di indicatori alternativi, come un "Pil verde" o misure equivalenti; promuovere nuove leggi, incentivi e regolamenti che inducano un incremento negli investimenti, in particolare attraverso norme e incentivi per il settore bancario (la Cina, per esempio, ha programmato di investire 1,28 trilioni di dollari nello sviluppo della green economy nell'arco 2011-2015. I livelli di investimento cinesi sono superiori a qualunque altro singolo flusso di capitale, nella transizione, di qualunque altro luogo al mondo); invitare i governi a onorare i loro impegni per il *Green Climate Fund* e, in generale, orientare la politica e l'attenzione degli attivisti al sotto-investimento di fondi per trasformare l'economia; evidenziare, promuovere e tentare di accelerare l'adozione di nuovi strumenti di monetizzazione per mettere servizi e costi ambientali in bilancio; sponsorizzare un serio processo di revisione per affrontare grandi sfide, come le economie di disinvestimento nei combustibili fossili; istituire partnership con i sindacati per la promozione di strategie per *green jobs*, utilizzando le migliori analisi e modelli disponibili e focalizzando l'attenzione, in particolare, sui problemi della disoccupazione giovanile; collaborare con le istituzioni finanziarie per lo sviluppo di nuove strategie di finanziamento e di iniziative per la green economy.